



Il western come non l'avete mai visto: in scena le colorate marionette di Schuster

Massimo Schuster, artista eclettico, è l'unico rappresentante italiano arrivato alla Biennale Internazionale des Arts de la Marionnette di Parigi. Le sue sagome di cartone sono disegnate da Paolo D'Altan e si muovono su musica di Fresu.

PAOLO ODELLO
PARIGI

Il western, genere cinematografico per eccellenza, fatto di praterie sconfinite, grandi spazi attraversati da cavalieri solitari, di saloon polverosi, pianisti imperturbabili, pistoleri e accampamenti indiani, ora approda a teatro. A reinterpretarlo, con le sue figurine di cartone, Massimo Schuster, artista quanto mai eclettico, arrivato alla Biennale Internazionale des Arts de la Marionnette di Parigi, unico rappresentante italiano. *Western*, titolo quasi scontato per uno spettacolo che di scontato non ha niente, a parte il rispetto quasi maniacale per i canoni di un genere sempre attuale. Fuori dagli schemi soprattutto gli attori, sagome di cartone, disegnate da Paolo D'Altan, che si muovono all'interno di una scena di due metri per uno, come nei vecchi teatrini di carta dell'800. Personaggi mossi a vista dalle mani di Schuster, che dialogano con il burattinaio, partner in scena delle proprie marionette. Che recitano con la dramaturgia di Chiara Laudani, costruita su citazioni e situazioni prese in prestito dal grande periodo della cinematografia hollywoodiana degli anni '50 e '60, e su musiche originali di Paolo Fresu, con una formazione ridotta (tromba, violino, pianoforte, chitarra e voce) e qualche inserto elettronico per sottolinearne profumi e sapori.

GIUSTIZIA E ONORE

Il western torna ad essere occasione per affrontare, in modo semplice e popolare, i grandi temi di sempre come la giustizia, l'onore, il dovere, la negazione dei diritti nei confronti di chi è «diverso». L'eterna lotta fra il bene e il male. E divertimento, citazione epica, grazie alla complicità che riesce a instaurare con il pubblico intrecciando storie grandi e storie piccole, come accade nei grandi western cinematografici. Non mancano citazioni e riferimenti alla grande epopea del Far-West, alle continue guerre fra coloni e tribù pellerossa che invano cercano di salvare la terra dalla dilagante invasione bianca. Grandi temi che fanno da sfondo alle avventure di Tom, cow-boy partito dal Tennessee



Il burattinaio Massimo Schuster

per prelevare una mandria, e Sam Wilkinson, giovane lavorante ingaggiato dal mandriano. Sam lo si vedrà diventare uomo nel corso di questa storia ambientata a Tucson, Arizona, nei primi anni '70 dell'800. Quando il mito della frontiera e del lontano West si andava costruendo. Comprare gli Apache rifugiati sulle montagne, l'immane governatore corrotto, e l'altrettanto immane ragazza da saloon dal gran cuore. E come ogni western che si rispetti anche in questo *Western*, i cattivi vengono smascherati e puniti. Gli elementi che il genere cinematografico ci ha reso familiari ci sono tutti. «È attraverso i grandi western degli anni '50 e '60 - racconta oggi Schuster - che sono arrivato ad amare più tardi l'Iliade e la mitologia greca, Dumas e Scott, il Mahabharata e gli altri grandi poemi epici del mondo». Poemi epici poi portati in scena con le sue marionette di cartone. Partito dalla Scuola del Piccolo Teatro di Milano, incontra il Bread&Puppet Theater, poi fonda, a Marsiglia, il Théâtre de l'Arc-en-Terre con cui realizza e interpreta i suoi spettacoli in una cinquantina di paesi d'Europa, Africa, Asia, America del Nord e del Sud: il *Mahabharata*, *l'Iliade*, e *I Tre Moschettieri*. In attesa di poterle ammirare in Italia, le figurine di Schuster, torneranno ad esibirsi, a settembre, sul palco del Festival Mondiale des Théâtres de Marionnettes di Charleville-Mézières. ♦

Da madre e figlia, in versi Fra ricordi e tradizioni

China, di Maria Pia Quintavalla (Effigie, pagine 116, euro 14,00), è un romanzo in versi dedicato alla madre, in cui, nel parlare di sé, l'autrice traccia il ritratto di un periodo, una città, una generazione.

Centro del narrare un complesso rapporto madre-figlia: solo dopo che i ruoli si sono invertiti la figlia ne può parlare compiutamente. Ecco allora una donna che tramanda alle figlie come profumare gli armadi e curare la biancheria; come impastare uova, farina, lievito per farne dolci. E però tenendole lontane dall'asse magico del suo potere.

China tramanda alle figlie una femminilità tradizionale, dolente, un po' lamentosa. Può accentrare l'attenzione solo richiamandola al corpo, che esprime e assorbe anche i dolori della psiche: altri spazi non vengono lasciati. La femminilità che la madre passa alla figlia è in qualche modo distorta. C'è una complicità tra loro, una chiamata di correo: «Le chiavi della galera le tenevo anch'io». La figlia ormai è abbastanza grande per capire che le colpe non sono tutte della madre, e si prende le proprie responsabilità nel rapporto.

CINEMA E NATURA

C'è molta natura in *China*, le dolci colline intorno a Parma, sede di vacanze adolescenti e primi amori, fiumi fatali da attraversare; c'è

Maria Pia Quintavalla La sua antologia «China» è una delicata raccolta di poesie

un senso pre-cristiano di riassorbimento nel tutto: «Dove ti trovi oggi, madre,/sei nell'ineffabile dell'aria tra i campi/vicino alla zolla misuri lo spazio/fra un albero ribelle e un filare tranquillo...».

Ci sono film degli anni '50 e '60, e il rito di andare al cinema di domenica o per Natale; un tono quasi crepuscolare; c'è un uso parco, musicale e affettivo del dialetto, e la poesia della Quintavalla, in opere precedenti criptica, si fa, in questo bel libro, cantata e discorsiva, sul modello, quasi, della *Camera da letto* di Bertolucci.

FRANCESCA AVANZINI

rietà e finalmente arriva in Italia dove conosce l'oscenità dei Centri di accoglienza ma anche la mano amica di famiglie volenterose e il soccorso della legge in fondo provvidenziale su gli esuli politici. E noi lettori abbiamo assistito a uno spettacolo impossibile e pur attuale (anzi di oggi).

LA CONCRETEZZA DELLE PAROLE

Ma non basta una straordinaria storia per fare un buon libro. Qui ciò che colpisce è la sapienza costruttiva di Fabio Geda. Il romanzo è diviso per capitoli quanti sono i Paesi in cui Enaiatollah via via sconfina. A parlare è il protagonista che finalmente ha imparato l'italiano e si esprime con parole (e frasi) tanto più elementari quanto più efficaci. Il linguaggio diventa sempre più ficcante trovando la sua efficacia nell'energia visiva che assumono le parole che acquistano la concretezza delle cose. Trovandosi per uno scherzo dei compagni in un bordello, sorpreso da un continuo passaggio di donne nude, Enaiatollah confessa: «Ho sgranato gli occhi, poi li ho abbassati, avrei voluto metterli in tasca, gli occhi...». E altrove, per dare corpo all'idea di paura: «Basta pronunciare il loro nome, in Afghanistan, per risucchiare l'aria di una stanza come nei sacchetti sotto vuoto per gli alimenti». Dunque un linguaggio grazie al quale il lettore non è lì a leggere ma a ascoltare (e sentire) come si trovasse nella stessa stanza del protagonista parlante. Questo ovviamente è il piccolo miracolo dell'autore Geda che attua una manovra continua di avvicinamento del testo al lettore adoperando il linguaggio come fosse una macchina cinematografica impegnata in un movimento costante verso il primo piano. Così noi lo abbiamo sempre sotto gli occhi il protagonista e quando lo vediamo fare gesti incredibili in uno dei suoi tanti spostamenti o assumere posizioni impossibili (p.es stringersi tutto intero in uno spazio di pochi centimetri) non resistiamo al tentativo di replicare noi stessi quei gesti e posizioni per poterli credere. E sappiamo che se ci rimane qualche dubbio possiamo (con la mediazione di Fabio Geda) parlargli direttamente giacché serve ripeterlo *Nel mare ci sono i cocodrilli* racconta una storia vera (realmente accaduta). Quale oggi e proprio in questi giorni si rinnova sempre più spesso e dolorosamente davanti ai nostri occhi. ♦